

Il Padre ci parla ancora: *Famiglia Dei*

Miei carissimi figli, siete qui riuniti buona parte di quelli che, accolti nella nostra Famiglia, ne siete usciti formandovi o proponendovi di formare una famiglia vostra; siete qui tutti voi che ancora vi trovate in casa: sono con voi le vostre spose, i vostri bimbi, le vostre fidanzate. E' la nostra bella riunione annuale per la quale abbiamo ormai scelto il giorno di S. Giuseppe, perché, tra i tanti titoli che S. Giuseppe ha, nella Chiesa di Dio, noi lo veneriamo soprattutto come il capo della Santa Famiglia. il Figliuolo di Dio, infatti, venendo sulla terra e facendosi uomo per essere Salvatore degli uomini, ha voluto avere una famiglia. E con ciò ha inteso ridare alla famiglia - che Dio stesso aveva istituito fin dal principio dell'umanità - una particolare dignità ed una nota di santità... Ci ha detto, così, il Signore che la famiglia è una grande realtà; dacché Lui stesso, che a tutto ha rinunciato, ha voluto avere una famiglia; e del fondamento della famiglia, che è il matrimonio (istituzione divina fin da principio), ha fatto un Sacramento, cioè una partecipazione della sua vita divina a noi, e una sorgente di aiuto superiore; ed al matrimonio ha ridonato le sue prerogative di unità ed indissolubilità, ridando così alla famiglia una base di solidità e ne ha elevato lo spirito, facendo del matrimonio una estensione della unione Sua con la Chiesa, unione realizzatasi per l'incarnazione, che Egli stesso simboleggiò in una festa nuziale. Abbiamo, dunque, scelto la festa di S. Giuseppe, capo della sacra Famiglia per la nostra riunione annuale; perché la realtà propria di quest'Opera nostra nella quale voi siete entrati a far parte e sempre fate parte, è essenzialmente e vuol essere la realtà di una famiglia: di una grande famiglia spirituale, che consta ormai di altre famiglie; come avviene anche nelle famiglie naturali, quando felicemente si sviluppano.

E la famiglia è una grande cosa, sappiatelo bene, o figliuoli!

E' una grande cosa già sul piano della vita terrena: l'uomo senza famiglia - se non sia tale per una vocazione superiore, e allora ha, comunque, un'altra famiglia, spirituale o normalmente più vasta o per un sacrificio che accetta o compie in vista di superiore bene - è normalmente uno sbandato. Negli anni della giovinezza, nell'età buona può sentire meno questo stato di sbandamento; finché la vita ha ancora molta presa, notevoli interessi e ricchezza di speranze, può anche non avvertire il disagio; è difficile, per altro, che non avverta il pericolo: un uomo senza famiglia, infatti, è un uomo disagiato, ma soprattutto è un uomo in pericolo, un uomo in tentazione...

La famiglia è dunque sul piano terreno una salvaguardia perché è l'attuazione del disegno di Dio per la comune degli uomini; è anche pertanto la condizione di una serenità fondamentale, senza la quale è insufficiente alle aspirazioni dell'uomo ogni migliore condizione di benessere materiale che riuscisse a realizzare.

Ma sul piano soprannaturale, oserei dire, che la famiglia è, per la comune degli uomini, un condizionamento della salvezza eterna. Lo dicevo or ora: senza la famiglia l'uomo è esposto a troppe tentazioni; lo sbandamento in cui si trova lo rende facile preda di illusioni e di seduzioni; e direi che non solo è in pericolo, ma diviene pericoloso...: è fuori della strada che il Signore gli ha tracciato per facilitarli la salvezza.

E poi è veramente una grande realtà la famiglia cristiana, che ha alla sua base il Sacramento del matrimonio; e tende, nella partecipazione al mistero di Cristo, unito alla sua Chiesa, ad allargare il numero dei figli di Dio, per continuarne nel tempo, sulla terra la "Famiglia" e moltiplicare, stilla terra e in Cielo, le voci che lodino Iddio e i cuori che lo amino per l'eternità.

La famiglia cristiana è così veramente una cosa santa; non soltanto una cosa bella, una cosa provvida; ma è una cosa santa. Perciò a voi pure, o buone figliole che siete unite o attendete di unirvi ai nostri ragazzi, io rivolgo cordiale e pressante invito a guardare la famiglia con un profondo senso di rispetto e di venerazione.

Il mondo non cristiano, o cristiano soltanto perché battezzato, ma privo del senso cristiano della vita, ha perduto anche il senso della santità della famiglia: ed è davvero una delle più grandi sciagure dei nostri tempi aver perduto il senso della grandezza e della santità della famiglia!...

Ma la famiglia, che è cosa tanto grande e bella, e santa, ha delle esigenze: tutte le cose belle hanno delle esigenze; come tutte le cose grandi e le cose sante...

La famiglia richiede prima di tutto fra i membri che la compongono, siano gli sposi, siano i figlioli, il mutuo rispetto. Rispettarsi vuol dire non soltanto usare l'un l'altro quei convenevoli che sono accettati nel buon uso della società: sono forme esteriori che hanno il loro valore, ma solo quando rispondono ad un atteggiamento interiore: il rispetto non è soltanto cedere la destra, presentare convenientemente, rispondere con garbo..., è soprattutto riconoscere l'uno nell'altro beni spirituali che devono essere assolutamente salvaguardati ed ai quali non si può in alcun modo attentare sotto un profilo falsato di amore che nasconde invece l'egoismo; un egoismo che non si trattiene dal turbare l'anima dell'altro per soddisfare ai propri sensi e non s'arresta, per la sete del piacere, dal violarne la coscienza.

Rispetto è stima profonda, interiore, che esclude il sospetto maligno, l'interpretazione ingiuriosa degli atti, delle parole, delle intenzioni dell'altro, e non conosce quindi le burrasche della gelosia, la quale non è espressione di amore elevato, ma mancata fiducia per mancata stima.

Rispetto vuol dire perciò anche comprendere che ognuno ha un proprio legittimo gusto, una particolare formazione, un suo proprio indirizzo; e che comunque non è lecito pretendere di asservire a sé lo spirito dell'altro. Piuttosto, prima di dire il "sì" che deve unire

nell'amore per sempre ci si studi bene a vicenda: se con quel gusto, quel modo di pensare, quell'orientamento, quella formazione, si potrà poi fare facilmente strada insieme...

Ma non ci ha da essere la soffocazione dell'uno per l'imposizione dell'altro. Vi dovrà essere, invece, il sacrificio. L'amore domanda rinuncia a se stesso e sacrificio. "Cristo (ricordate, o sposi, la epistola che vi è stata letta nella Messa nuziale? e voi, futuri sposi, meditatela quella stessa epistola, che tante volte avete letto e sentito leggere alle nozze dei vostri fratelli) Cristo ha amato la sua Chiesa ed ha dato la sua vita per lei"; il sacrificio ha così connotato ed ha garantito il suo amore; e l'ha reso fecondo sì da farsi col suo sangue, nella Chiesa, una sposa perennemente bella e perennemente giovane.

Ci vuole sacrificio; e quindi, e per il dovuto rispetto reciproco e più perché l'amore resti costante e costantemente giovanile, ci vuole anche il sacrificio del proprio gusto, la rinuncia a far prevalere la propria opinione, il proprio indirizzo, quando sia moralmente indifferente l'uno o l'altro; non per la imposizione prepotente dell'uno, ma per la libera dedizione totale dell'uno all'altro. Il sacrificio e la rinuncia a se stessi sono condizioni dell'amore. Se al momento dell'innamoramento e all'alba del fidanzamento tutto può apparire, nel primo sorgere dell'affetto, come trasfigurato, la quotidiana vicenda della vita, la consuetudine quotidiana coi suoi problemi, i suoi fastidi, le sue difficoltà, le immancabili carenze e miserie, rivela il volto di una realtà che il sogno dell'amore aveva trasfigurato e manifesta l'esigenza inderogabile del sacrificio; esigenza che si moltiplica poi di fronte ai figlioli, e quando se ne è in attesa, e quando, piccoli, hanno innumerevoli necessità; e quando, fatti più grandicelli, pongono problemi gravi per la loro formazione ed educazione e, per la necessità di vigilanza, limitano la libertà dei genitori e la loro autonomia, richiedono assistenza costante e, sia pure con delicata saggezza, interventi penosi o più penosi vigilati silenzi.

Il sacrificio non può dissociarsi dall'amore. E l'amore vostro reciproco di sposi e l'amore verso i vostri figlioli e quello dei vostri figlioli verso di voi, deve concretarsi, come ha detto Gesù, in un reciproco servizio: è questa l'autentica presentazione di un amore autentico e concreto: "*Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire fino a dare la sua vita a redenzione di molti*"; l'amore, dunque, che si concreta nel servizio e nel servizio totale, senza limiti! E' questo l'amore del quale il Signore ci ha fatto un precetto: "*Amatevi come io vi ho amato*"; precetto che, se vale per tutti, vale soprattutto per chi è legato dai santi vincoli della famiglia. Mettete questo divino concetto dell'amore a confronto con le deformazioni dell'amore su cui oggi si imbastiscono tanti disgraziati matrimoni; e voi comprenderete perché troppe famiglie sono sciupate in radice; ed è disgrazia che si formino, è disgrazia che crescano: manca il senso autentico dell'amore; c'è soltanto, in fondo, una forma di egoismo; e l'egoismo è, naturalmente, sempre negativo e corrosivo.

La famiglia nostra, cari figlioli, dove vi siete formati, o vi formate, non può vivere se non dello spirito e dell'amore di cui Gesù ci ha dato l'esempio e il precetto: rispetto reciproco; servizio reciproco; amore, che è sacrificio e rinuncia per il servizio dell'uno all'altro. Non può nella nostra famiglia avvenire quel che avviene sull'autobus, dove ciascuno tira per la sua strada, paga il proprio biglietto; arrivato, scende senza curarsi minimamente degli altri; né gli altri si interessano di lui, estraneo fra estranei, pur essendo con gli altri gomito a gomito.

No, una casa di famiglia non è un autobus; come non è un albergo, una pensione: una tavola di famiglia non è la tavola del ristorante: qui ci si ignora, ci si disinteressa degli altri; alla tavola del padre ci si conosce, ci si ama, si è a servizio gli uni degli altri. Deve essere così della famiglia nostra in Arcivescovado; deve essere così anche delle famiglie che vi siete formate, o figlioli, se volete che siano per voi una fonte di serenità e di pace, un conforto, un rifugio, un porto nel mare della vita; e siano soprattutto una garanzia di salvezza eterna per voi e per quelli che ne fanno parte.

Ma la nostra famiglia - vi dicevo - è nata in Arcivescovado; e perciò anche abbiamo scelto questa data che, come sapete, segna l'anniversario della mia Consacrazione Episcopale: esattamente il 14° anniversario da quando sono diventato Vescovo... Ora è proprio perché sono diventato Vescovo che l'Arcivescovado ha potuto divenire la casa della nostra grande famiglia e, così, una espressione della maternità della Chiesa. La Chiesa è *santa e madre*; lo è sempre, lo è in tante forme; ma con noi lo è stata e lo è così: la sua maternità si è espressa creando in una sua casa una "famiglia", la nostra famiglia, che diviene, a sua volta, quasi sorgente di tante famiglie.

Certamente questa è una cosa grande; un gesto di maternità santa che ha creato una famiglia in una casa della Chiesa; una famiglia, dunque, che della Chiesa deve portare l'impronta, soprattutto nello spirito di fraternità.

Nessuno di voi, figlioli, potrebbe dunque ragionare così: "Sono entrato in Arcivescovado, il Cardinale mi ha accolto; raggiungerò una laurea o un impiego o un lavoro; guadagnerò e potrò farmi la mia famiglia... Non ho altro a cui pensare!" No; non siete stati accolti, così, da soli...; siete accolti, come figli, nel seno di una famiglia dove avete trovato dei fratelli; non siete i disgraziati "figli unici"; non potete quindi disinteressarvi degli altri, né di quelli che attualmente ci sono, né di quelli che ne sono usciti: non siete estranei fra estranei e i vincoli di famiglia sono perenni. Né dovete pretendere, o anche soltanto desiderare, che gli altri si disinteressino di voi; e pensare: "Che ci hanno a fare gli altri con me? Io faccio come voglio!..." No; siete membri di una famiglia e, entrando, siete per ciò stesso legati da vincoli con altri, che a loro volta sono legati a voi. Non potete disinteressarvi soprattutto del fatto che il vostro esempio influisce sugli altri e può innalzare, come può abbassare il tono della vita morale e spirituale della comunità; il ritmo di studio e di lavoro, il senso di economia e di amoroso servizio... Non potete riguardare la nostra casa come una cosa estranea: è anche casa "vostra"! la dovete amare come *vostra*; imparerete così anche ad amare la casa che vi creerete o vi siete creati per ospitare la vostra famiglia naturale. Non siamo estranei l'uno all'altro e nessuna cosa che si passi tra noi vi è estranea; il senso di fraternità vi dà un senso di

responsabilità nei confronti degli altri, nella coscienza che il male esempio od anche soltanto la freddezza, il disinteresse e l'insensibilità di uno sono il danno di tutti.

Ma, soprattutto, dovete sentire un senso di responsabilità verso la Chiesa: non siete infatti in una casa qualsiasi; la Chiesa vi ha accolto in una casa che è sua e resterà sua; dovete sentire l'impegno di nobiltà che si impone alla vostra vita; e vivere dunque in casa e fuori, a scuola e sul lavoro, nella compagnia dei colleghi e a passeggio con la fidanzata; e quando siete ormai usciti, nelle famiglie che vi siete formati, nel paese che abitate, nella comunità che vi accoglie, dovete vivere come figlioli formati e preparati alla vita, in Arcivescovado e messi in grado di affrontare il problema della vita, perché accolti dalla maternità della Chiesa in una sua casa a far parte della famiglia di Dio.

Soprattutto, mi pare, dovete sentire che l'essere stati accolti così dalla Chiesa vi impone un onere; un onere dolce e caro alle anime ben fatte; l'onere della riconoscenza: verso Dio e la sua Chiesa! Non potete chiudervi in un egoistico godimento del vostro benessere; no; voi avete avuto dalla Chiesa più che gli altri ragazzi e avete l'onere di rendere alla Chiesa un servizio maggiore: nella vostra Parrocchia, nelle Associazioni, sul campo del vostro lavoro...

Non dovete mai dimenticarlo; ne portereste le conseguenze! Dovete anche rendere un servizio alla società, perché ciò che la Chiesa ha fatto per voi è opera che, pur modestamente, vuol venire incontro a quella sete di giustizia e di amore che Gesù ha portato nel mondo. Non dovete ignorare o soffocare questa sete di giustizia e di amore! Né, quindi, vivere egoisticamente la vostra vita; ma aprire il cuore e lo spirito alle esigenze degli altri conformemente all'insegnamento di Gesù e della Chiesa. Parmi che questi indirizzi, o figlioli, nascano ovviamente e spontaneamente dalla particolare vostra attenzione; vi ho richiamato perciò soltanto a meditarli, nella certezza che, seguendoli nella vita, garantirete a voi e alle vostre famiglie, le ricchezze della Provvidenza e le speranze eterne.

Ma oggi non tutti sono presenti qui... Qualcuno è forzatamente assente per inderogabili impegni; parecchi, invece, non sono stati invitati: e questa è l'ombra che portiamo in cuore, penosamente, sempre; ma soprattutto quando ci riuniamo insieme e constatiamo come sarebbe bello se tutti avessero compreso il dono di Dio e vi avessero risposto con generosità.

Vogliamo dirvi una cosa che è triste assai; ma è bene conosciute la realtà anche se dolorosa; coloro che non hanno inteso o non hanno avuto la generosità di rispondere al dono che il Signore offriva loro con la possibilità di prepararsi alla vita della nostra famiglia, si direbbe che, uscendo dalla nostra casa, portano quasi un marchio di condanna: sono andati di peggio in peggio, di rovina in rovina; se hanno fatto famiglia - e ben pochi ci sono arrivati - non hanno raggiunto l'ideale di quella serenità che, purtroppo, avevano tentato turbare in casa nostra; non sono arrivati ad avere un lavoro concreto, a mettere da parte qualcosa; o, se anche per un momento parvero aver fortuna, il benessere svanì come per un crollo improvviso; pesa sopra di loro, si direbbe, la tremenda responsabilità di aver sciupato un dono di Dio, che, se altri avessero avuto, avrebbe fatto rendere meglio.

E' questa una riflessione che non possiamo trascurare; sia per noi, al fine di non lasciarci ingannare dal nostro egoismo e venir meno così al nostro impegno di corrispondenza generosa; sia per ricordare nella preghiera quei poveretti che sono vissuti con noi ed hanno condiviso con noi il pane della Provvidenza e sono usciti, riportandone, purtroppo, con sé per la vita, una pesante responsabilità. Dobbiamo pregare...! E preghiamo stamani uniti insieme, intorno all'altare, che è la nostra vera tavola di famiglia: preghiamo per noi tutti che siamo qui; per le famiglie vostre presenti e future; per le vostre famiglie di origine, per tutti coloro che ci vogliono bene - i nostri "zii", come usiamo chiamarli - e ci vengono incontro; per i ragazzi oggi forzatamente assenti; ed anche per quelli che non abbiamo invitato, perché, dolorosamente, non potevamo invitare... Preghiamo; e la Messa che celebriamo è per tutti noi, presenti e assenti, invitati e non invitati; e per tutti quelli che ci seguono e ci sono a fianco; e perché possa realizzarsi sempre più degnamente questa "famiglia", la quale, come sapete, sta per acquistare, col riconoscimento giuridico, una perennità sulla terra, ma vuole assicurarsi soprattutto una autentica perennità in Paradiso.

+ Giacomo Card. Lercaro